

Sul quinto punto, citato dalla sottosegretaria Boniver, siamo perfettamente d'accordo: preciso che anche noi abbiamo contribuito a valorizzare la tematica delle denominazioni di origine e geografiche. Mi auguro che su questo punto la posizione italiana resti ferma e che anzi convinca anche altri ad aderire a questo punto di vista.

MASSIMO POLLEDRI. Questo appuntamento rappresenta sicuramente una sfida importante per il Governo in un momento così delicato. Credo che questo esecutivo, l'Italia e l'Europa, sapranno raccogliere la sfida senza tirarsi indietro.

Ritengo che vada colto un dato politico fondamentale: si è molto discusso a proposito di globalizzazione, se sia «l'uomo per l'economia» o viceversa; oggi credo che, per l'Europa, l'Italia, la Padania e per tutte le nostre regioni, difendere l'economia europea significhi, parallelamente, difendere un certo modello di uomo, di diritti acquisiti, una certa identità ed una certa qualità della vita. Alcuni interventi hanno sottolineato proprio questo aspetto. Oggi non possiamo pensare più ad una globalizzazione soltanto delle merci senza pensare ad una concomitante globalizzazione dei diritti; è ovvio che mantenere una determinata qualità dell'ambiente e del lavoro rappresenti un costo. Pertanto se desideriamo difendere il nostro modello di economia dobbiamo in qualche modo esportare all'estero la tutela del nostro modello di sviluppo.

Ritengo, tutto sommato, che rappresenti in qualche modo una fortuna poter coniugare la difesa della nostra economia con la difesa della nostra identità, dei nostri standard di vita e dei nostri livelli economici. Credo che pretendere un certo livello di protezione ambientale e la tutela ed il rispetto dei diritti dei lavoratori e dei diritti umani sia funzionale al mantenimento del nostro livello economico e di sviluppo. Ritengo possa essere questa l'espressione anche di un orgoglio per il nostro modello di civiltà, che ritengo vada difeso, perché sono convinto che in Europa si viva bene soprattutto in questo

momento. Di tutto ciò credo si debba essere fieri e, di conseguenza, penso che offrire ai paesi in via di sviluppo la nostra collaborazione su una serie di temi umanitari senza proporre, contemporaneamente, una accettazione del nostro modello umano equivarrebbe ad offrire la cosiddetta elemosina.

Gli argomenti in discussione sono vari. Uno dei dubbi che abbiamo sempre avuto riguarda il rispetto di un certo livello di democrazia, enunciato anche nella risoluzione del Parlamento europeo. Quando si parla della riforma del titolo terzo dell'atto costitutivo dell'Organizzazione mondiale per il commercio, si richiede che non pregiudichi la capacità dei suoi membri di esercitare la scelta politica e democratica; pertanto, rivolgo l'invito al Governo di porre la massima attenzione alla tutela dei popoli, delle democrazie e della possibilità di decidere, a livello dei Parlamenti nazionali, anche in sede di organismi internazionali. Non vorremmo, come sostenuto da alcune proposte, che questi organismi possano sostituirsi alle democrazie.

Pertanto, va bene la globalizzazione delle merci, e sicuramente dei diritti, ma bisogna porre attenzione, da parte dell'Europa, all'abolizione dei picchi ed alle *escalation* tariffarie, alla necessità di tutelare la scelta europea nei confronti degli Stati Uniti. Quando abbiamo applicato l'obbligo di abolire le imposizioni doganali e le altre regolamentazioni commerciali, abbiamo introdotto il principio quantitativo: abbiamo affermato che avremmo importato solo fino ad una certa quantità. Vi è una spinta, soprattutto da parte degli Stati Uniti, verso una liberalizzazione totale. Giustamente, il viceministro Urso ha rivendicato una nostra qualità della vita, quindi una qualità dei prodotti che dobbiamo tutelare.

Dobbiamo tenere presente che l'introduzione della moneta unica europea ci ha portato in una situazione effettiva di difficoltà. Infatti, oggi non abbiamo più, diversamente dagli Stati Uniti, una leva monetaria per sostenere l'occupazione ed intervenire sull'inflazione. La moneta europea è basata su criteri di stabilità,

mentre gli Stati Uniti possono agire sul valore del dollaro per dare contropunte inflazionistiche. Teniamo presente che gli Stati Uniti possono effettuare un grosso protezionismo (che, purtroppo, noi non siamo in grado di esercitare) attraverso sostegni fiscali ed altri incentivi. Riescono ad esportare di più, perché riescono a dare sostegni tariffari ed economici alla propria economia. Noi questo non lo possiamo fare, purtroppo. Non riusciamo a diminuire, più di tanto, le tasse, né ad incentivare le nostre industrie. Pertanto, dovremo trovare una qualche forma di protezione. L'invito è di non cadere nel « giochino » del liberalismo che, di fatto, fa il gioco dei nostri partner.

Rivolgo, infine, l'invito al Governo di attuare gli interessi europei con l'orgoglio e la consapevolezza che la difesa della nostra economia e del nostro modello di sviluppo coincidono con la difesa di un modello di civiltà che ci fa onore.

SAVERIO VERTONE. Ho chiesto di parlare perché sono stupito dall'andamento di questa discussione. Ho sentito dire cose non troppo concordanti, tra persone che ritenevano di essere d'accordo. Ad esempio, qualcuno ha detto che l'Europa può essere un ponte tra gli Stati Uniti ed i paesi sottosviluppati, mentre altri hanno sostenuto l'esistenza di una convergenza tra le posizioni americane e quelle dei paesi sottosviluppati che taglierebbe fuori l'Europa. Non so quale sia la verità.

Vorrei fare un'osservazione che ritengo necessaria. Stiamo discutendo di questa importantissima conferenza di Doha in un momento in cui un conflitto, presentato a Seattle, percepito, da tempo, nelle assemblee di ogni genere (anche in quella svoltasi a Durban), è esploso. A Doha, i motivi profondi di questo conflitto debbono essere identificati e disinnescati. Ma se non si va a fondo e non si cerca di capire quali siano questi motivi, vi è il rischio non solo di non disinnescarli, ma di aggiungerne altri.

Non è stata detta una parola sulle asimmetriche ragioni di scambio tra pro-

dotti industriali e materie prime, che sono alla radice della profonda insoddisfazione rispetto ai processi di globalizzazione, che interessa mezzo mondo. Tra questi, vi è il problema del petrolio, che non ritengo estraneo al conflitto in corso (se lo è, dovete dimostrarlo). Bisogna capire se lo è o meno e, poiché sappiamo che il basso costo del petrolio ha consentito uno sviluppo clamoroso di una parte del mondo, ritengo necessario affrontare questo problema e capire fino a che punto il petrolio sia tra i motivi profondi di questo conflitto.

Mi rifiuto di credere che questo conflitto sia un'invenzione di quattro scalmanati che hanno deciso di abbattere le torri gemelle di New York. Vi sono motivi più profondi, condivisi da gran parte del mondo, da cui deriva l'attacco; se vogliamo risolvere questo conflitto, dobbiamo capire quali sono le radici profonde che lo hanno innescato e disinnescarle. Credo che una sia proprio il prezzo delle materie prime e, nella fattispecie, del petrolio.

ENZO RAISI. A nome del gruppo di Alleanza nazionale è già intervenuto il collega Saglia. Ribadiamo la nostra fiducia verso le proposte del Governo, che sono di grande responsabilità e di successo, per quanto riguarda il nostro paese. Se l'Unione europea ha posto, tra i grandi obiettivi del prossimo *round* negoziale, il tema, ad esempio, della produzione agroalimentare di qualità, questo è un risultato positivo ottenuto dal nostro Governo. Ritengo che anche il voto al Senato su un documento *bipartisan* — termine molto di moda —, espressione di un consenso forte intorno ad un appuntamento di politica economica ed internazionale come quello che si svolgerà in Qatar nei prossimi giorni, sia un altro risultato importante dell'opera di questo Governo.

Siamo consapevoli delle difficoltà che stiamo attraversando, in questo momento, in campo internazionale. Riteniamo fondamentale il ruolo di paesi come l'Italia, che sempre ha saputo trovare e svolgere una funzione di mediazione. Auspichiamo che anche in questa occasione il Governo

italiano sappia mantenere questo comportamento di grande responsabilità e sia protagonista nella capacità di ottenere risultati positivi, in una situazione generale di grande difficoltà.

L'ultimo intervento mi ha sorpreso, poiché non credo che il WTO (saranno le persone competenti a dare una risposta più precisa) affronti la questione del commercio delle materie prime. Questo organismo ha altre competenze ed altre attività, che sono, anzitutto, quella del prodotto finito e del prodotto agricolo, oggetto dei documenti qui presentati. Non è un problema relativo alla discussione in Commissione.

SAVERIO VERTONE. Nel commercio globale non c'è questa voce.

ENZO RAISI. È una questione relativa a ciò che si pone in discussione in queste assise. Evidentemente ci riferiamo ai documenti che ci vengono forniti quando dibattiamo nelle sedi istituzionali locali e nazionali. L'argomento delle materie prime porterebbe lontano la nostra discussione e poi sono altri gli organismi di controllo che se ne occupano.

Oggi siamo di fronte ad un'*impasse*, ma con l'arrivo di nuovi membri nelle organizzazioni internazionali del commercio nasceranno nuovi equilibri: si pensi ad esempio all'ingresso di un paese come la Cina ed al suo significato per la tutela dei marchi delle nostre aziende. Questi temi rappresentano grandi contrappesi per un ingresso così importante, che da una parte è estremamente positivo, conferendo una maggiore credibilità a questo organismo, ma dall'altra pone problemi a tutta la produzione europea e nazionale. Sono argomenti all'ordine del giorno nelle agende internazionali, che potrebbero tracciare la strada per un consenso e per una unità all'interno dell'organismo e che potrebbero dare un segnale diverso rispetto alla realtà di guerra che stiamo vivendo. La WTO dovrà cercare di sviluppare unità su diversi temi e ritengo che ciò debba essere il grande obiettivo del nostro Governo.

Il dibattito che serenamente e con grande responsabilità oggi il Governo ha compiuto in questa sede e l'approvazione di un documento comune in Senato sono elementi significativi del senso di responsabilità che i nostri rappresentanti di Governo sentono in questo momento particolare.

Il gruppo di Alleanza Nazionale non mancherà di dare il proprio contributo sul documento finale, ritenendosi soddisfatto delle relazioni presentate dal Governo.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti i colleghi che sono intervenuti. Mi auguro che ci sia qualche altra occasione per conferire una maggiore linearità al dibattito odierno.

In una discussione del genere possono trovare spazio diversi argomenti, anche contrari, dalla difesa dei prodotti tipici nazionali alla discussione sui mezzi per combattere la fame nel mondo. È chiaro che si tratta di questioni delicate e non era fuori luogo il richiamo del collega Vertone sulle ragioni dei contrasti profondi esistenti oggi negli equilibri mondiali, che rappresentano sicuramente una spina nel fianco da non sottovalutare. Non è possibile, infatti, compiere analisi e dare giudizi richiamandosi semplicemente ai valori della civiltà, che ad esempio permeava sicuramente l'impero romano, che all'esterno non vedeva che barbari, ma che comunque non impedì a questi ultimi di premere ai confini; e sappiamo poi tutti, senza andare in profondità nell'esame storico, come andò a finire.

Sebbene io non creda che ciò avverrà durante questa scadenza, un punto di equilibrio certamente dovrà essere trovato ed il dialogo dovrà proseguire. Le reazioni non saranno più quelle di Seattle perché la drammatizzazione del conflitto internazionale ha spostato l'attenzione generale. Bisogna riconoscere che da Genova ad oggi sono accaduti tanti fatti che fanno apparire i vari Casarini appaiono fuori luogo, sebbene anche loro dovrebbero farsi carico della complessità della situazione internazionale, che certo non potrà essere risolta con delle semplici battute.

Do la parola per la replica al sottosegretario per gli affari esteri, Margherita Boniver, e al viceministro per le attività produttive, Adolfo Urso, ringraziandoli per il loro contributo alla nostra discussione.

MARGHERITA BONIVER. *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Presidente, ho ascoltato con molto interesse il ricco dibattito che si è sviluppato e devo dire che al di là delle divisioni fra maggioranza ed opposizione potrei sottoscrivere tutti gli argomenti trattati: dai più pessimisti, come quello dell'onorevole Vertone, ad altri più possibilisti, che hanno riguardato sostanzialmente un negoziato estremamente complesso che si svolgerà in un momento politico non ancora chiaro a causa della crisi in cui tutti siamo precipitati dopo l'attacco dell'11 settembre.

In tutti i documenti citati si parla della necessità assoluta (quanto meno nella piattaforma europea) di tendere la mano ai paesi in via di sviluppo, i quali chiedono ad altissima voce di non essere marginalizzati in un sistema multilaterale come quello dell'Organizzazione mondiale del commercio ed anche a Durban abbiamo vissuto la necessità di riformare questi grandi organismi multilaterali. La marginalizzazione dei paesi in via di sviluppo provoca la nascita non solo di risentimenti e di voti contrari, ma anche di posizioni politiche che creano un vero e proprio baratro di incomprensione e che già prima di Durban avremmo dovuto avvertire.

Oramai esiste un *great divide*, una specie di divisione del mondo, che dovrebbe essere inconcepibile per chiunque pensi di voler governare i grandi fenomeni della nostra epoca in modo equo trovando soluzioni accettabili e veloci senza lasciare incancrenire i vari problemi di ordine internazionale, tra i quali spicca (citandone uno su tutti) quello del Medio Oriente, che ha provocato e continua a provocare costantemente ripercussioni negative non solo sullo stato delle relazioni internazionali, ma evidentemente anche sullo stato generale di assoluta e palpabile incomprensione tra i popoli.

Dagli interventi ascoltati si trae un giudizio estremamente positivo che spero sia di augurio (così come è successo nel dibattito presso le Commissioni del Senato) affinché, al termine dei lavori di queste Commissioni, si possa giungere ad avvicinare il più possibile le opinioni dell'opposizione e della maggioranza per contribuire a rafforzare la posizione negoziale dell'Italia in Europa, ottenendo risultati cari ad entrambe le parti.

ADOLFO URSO, *Viceministro delle attività produttive.* Mi ritengo anch'io soddisfatto dell'andamento del dibattito e della consapevolezza esistente in ciascuno di noi della delicatezza della fase che stiamo vivendo e dell'importanza di questa quarta Conferenza ministeriale, dove l'Italia e l'Europa hanno una posizione particolarmente avanzata ed importante.

La maggiore flessibilità in merito alle questioni sollevate, di cui tutti abbiamo parlato, rispecchia la posizione dell'Europa e quindi non solo dell'Italia, che ha deciso di non rimettere mano al documento dell'ottobre del 1999 per evitare un processo lungo e farraginoso, dal quale sarebbe stato poi difficile uscire, ma di dare — nella consapevolezza che sono passati due anni, che Seattle è fallita e che verosimilmente siamo in un'altra epoca — un mandato che chiaramente, nel documento conclusivo approvato dal Consiglio degli affari generali, sottolinea la parola «flessibilità», perché siamo ovviamente consapevoli che non tutte le posizioni dell'Europa erano condivise a Seattle e non lo saranno neanche a Doha. Perciò, se vogliamo raggiungere un'intesa, che deve basarsi sulla reciproca assunzione di responsabilità, non possiamo che partire dal presupposto che non sarà possibile conseguire nella prossima conferenza tutti gli obiettivi contenuti nel documento del 1999. In tal senso la parola «flessibilità» è diventata in qualche modo la parola chiave e la ragione sostanziale per cui è stato realizzato il nuovo documento.

In riferimento ai temi posti in rilievo dall'onorevole Vertone, credo di poter dire che su alcune questioni l'Europa è più

vicina ai paesi meno avanzati, mentre su altre sono più vicini gli Stati Uniti. In sostanza, non esistono un fronte unico dei paesi sviluppati ed uno dei paesi in via di sviluppo, ma i fronti sono articolati e diversi. Se, ad esempio, ci riferiamo alla questione agricola, possiamo notare come all'interno del gruppo di Cairns vi siano paesi in via di sviluppo (Brasile, Argentina, Nuova Zelanda) ma anche paesi membri del G-8, come il Canada. Le varie posizioni possono essere quindi trasversali, rendendo più complicato il già complesso negoziato, perché non si tratta di trovare l'accordo tra due parti ben distinte, ma di far accordare più parti in posizioni intrecciate tra loro.

Debbo aggiungere anche che l'amministrazione americana, nei documenti informali che abbiamo ricevuto, ma anche nelle posizioni ufficiali, si era mostrata più possibilista, già prima dell'11 settembre, nel farsi carico anche delle altrui necessità; questa determinazione si è ovviamente accentuata dopo i noti avvenimenti, come dimostrano i documenti che vi sono stati sottoposti, che evidenziano una disponibilità maggiore nei confronti dei paesi in via di sviluppo.

Per quanto riguarda i dazi doganali, faccio rilevare che esiste proprio una parte, all'interno della bozza Harbinson, che va incontro a ciò che sosteneva l'onorevole Lulli. Tale indicazione, contenuta nella parte del testo che si occupa dell'accesso al mercato dei prodotti non agricoli, dimostra sostanzialmente che i sottoscrittori del documento concordano sulla necessità di avviare negoziati che mirino, con modalità ancora da stabilire, a ridurre o eliminare le tariffe, includendo anche la riduzione o eliminazione di picchi tariffari, nonché delle barriere non tariffarie. Tra l'altro vi è anche una parte che prescrive una maggiore considerazione delle necessità dei paesi in via di sviluppo, perché vi si afferma che i negoziati terranno conto delle particolari esigenze ed interessi dei paesi meno avanzati che partecipano alle trattative, anche attraverso il principio di una non totale reciprocità negli impegni a favore della riduzione, con

la raggiunta consapevolezza che tali paesi non possono avere allo stato attuale una totale reciprocità in alcuni settori.

Quando si sostiene che sarebbe aumentato il divario tra i più ricchi ed i più poveri del pianeta e che alcuni paesi non avrebbero tratto giovamento dal processo di liberalizzazione degli scambi (portando cifre che possono essere smentite da altre cifre), bisogna considerare che si tratta di statistiche in parte reali, che non tengono conto però della complessità della situazione. In realtà i paesi in via di sviluppo, soprattutto quelli più popolati, hanno tratto largo giovamento dalla caduta delle barriere e dal processo di globalizzazione; i loro PIL (mi riferisco a paesi come il Brasile, la Cina, l'India, i paesi del Nord Africa e del Medio Oriente) sono cresciuti in misura largamente superiore rispetto a quelli dei paesi più sviluppati. Tutto ciò si è verificato anche a detrimento della quota del commercio mondiale dell'Italia, che tra i paesi più sviluppati è quello che ha pagato di più la crescita dei paesi in via di sviluppo all'interno del commercio mondiale. In questi dieci anni abbiamo perso quasi un punto percentuale della nostra quota del commercio mondiale in confronto a quattro punti persi complessivamente dai paesi più sviluppati (e certamente non rappresentiamo un quarto della quota di commercio dei paesi più sviluppati), passando dal 4,7 al 3,9 per cento, con una tendenza che si è purtroppo accentuata negli ultimi anni.

In realtà bisogna anche sottolineare che altra cosa sono i paesi meno avanzati. Si sta verificando un fenomeno simile, a mio avviso, a ciò che è accaduto quando con la rivoluzione industriale si sono affermate all'interno delle singole nazioni le regole del libero mercato, che hanno accresciuto il potenziale della classe media della società, avvicinandola alla classe più alta, mentre la parte più bassa della società, il sottoproletariato, non ne ha tratto alcun giovamento, pagandone addirittura i costi, ed a cui alla fine si è deciso di indirizzare una politica di sostegno attraverso il cosiddetto Stato sociale. La stessa dinamica si sta sviluppando nel commercio mon-

diale: i paesi in via di sviluppo accrescono le proprie potenzialità, rispetto anche ai paesi più sviluppati, ed il danno lo stanno subendo i paesi meno avanzati. Quindi, quando si dice che è aumentato il divario tra i paesi meno avanzati e i paesi più sviluppati, si dice il vero, non si dice però che la gran parte dei paesi in via di sviluppo hanno ridotto la distanza che li separa dai paesi più ricchi. Per questo l'Italia e l'Europa sono attente a togliere qualunque barriera nei confronti dei paesi meno avanzati, proprio perché la politica della globalizzazione deve tenere conto che esiste una parte del pianeta, normalmente localizzata nella fascia subsahariana, che paga lo scotto di questo processo.

Qualche mese fa, durante la presentazione annuale dei dati ISTAT sullo sviluppo del commercio mondiale e della produzione, venivano forniti i dati complessivi dell'Africa, che dimostravano come questo continente avesse accresciuto il suo PIL in misura di gran lunga superiore a qualunque altra regione del pianeta, tranne, forse, la Cina. In quella sede ho fatto notare che se si fosse scorporato il dato dei paesi del Nord Africa da quelli dell'Africa subsahariana e del resto dell'Africa, si sarebbe potuto notare come i primi abbiano accresciuto notevolmente il loro PIL mentre questi ultimi abbiano peggiorato notevolmente la loro situazione. Certo è che se poi si considera il dato complessivo dell'Africa non si fa altro che mettere insieme due mondi del tutto diversi: quello dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo e quello dei paesi che sono al di là del deserto.

Tutto ciò per dire che la politica dell'Europa e dell'Italia è di totale apertura nei confronti dei paesi meno avanzati, nella consapevolezza che sono questi — e non tutti i paesi in via di sviluppo — che hanno bisogno di attenzione, di sussidio, di incoraggiamento e di sostegno nel processo di globalizzazione, mentre gli altri paesi rappresentano importanti concorrenti per i settori che ci riguardano.

Comunque, in riferimento a ciò che diceva prima la collega sulla necessità di

andare incontro a questi paesi, nella fase di realizzazione del precedente *round* negoziale, posso far presente che proprio per tale ragione è stata realizzata una dichiarazione sull'*implementation*, cioè su quella parte negoziale che non è stata attuata o lo è stata a scapito dei paesi in via di sviluppo, che accompagna la dichiarazione ministeriale.

Infine, qualcuno si poneva il problema di come conciliare l'utilizzo e la difesa dei brevetti con la necessità di fornire aiuto ai paesi meno avanzati relativamente ai medicinali salvavita. La posizione dell'Europa è molto chiara e posso qui sintetizzarla. Si è stabilito che per poter coniugare le due esigenze l'Europa avanza delle richieste, ossia che la possibilità sopracitata sia subordinata ad alcune condizioni: esistenza di condizioni di emergenza nazionale o di estrema urgenza — ciò mi sembra ovvio —; che l'intera produzione debba essere esportata e consumata nel paese meno avanzato che ha emesso la licenza — e solo in quel paese —; che il paese meno avanzato in questione non possa riesportare i medicinali; che vi sia la possibilità di verificare, da parte dei paesi interessati, l'assolvimento delle due precedenti condizioni; che il paese meno avanzato certifi chi che la richiesta del prodotto non possa essere soddisfatta da produttori locali; che la durata di tale tipo di utilizzazione sia limitata nel tempo e cessi quando vengano meno le circostanze che l'hanno determinata ed infine l'inesistenza di schemi di prezzi differenziati o ridotti a favore dei paesi meno avanzati per i prodotti necessari. Sono queste delle condizioni chiare, che permettono sostanzialmente a questi paesi di riprodurre quei medicinali anche in paesi terzi, ma garantendo che vengano utilizzati solo al fine di soddisfare le esigenze interne in situazioni di straordinaria necessità.

A mio avviso la differenza tra Seattle e Doha è tutta qui: Seattle era il cuore dell'occidente, dell'America, dell'economia del Pacifico che in quel momento sembrava inarrestabile. In quel frangente la contestazione era tutta interna all'Occidente, nella presunzione che il confronto

riguardasse solamente l'Occidente; ma i manifestanti erano tutti occidentali e manifestarono tutti contro i paesi dell'Occidente. Doha si trova nel cuore del Qatar, del mondo islamico ed arabo, in un paese in via di sviluppo dove, come ho avuto modo di leggere, nella prossima Conferenza le organizzazioni non governative potranno essere presentate solamente da un unico esponente. Soltanto ad un esponente per ciascuna delegazione governativa verrà, infatti, concesso il visto di entrata. Ma si deve anche tener presente che Doha si trova nel Qatar, ossia al centro del confronto che oggi vi è all'interno del mondo islamico e, quindi, in qualche modo segna un cambiamento di epoca, di sensibilità e dimostra che in qualche modo è stata voltata una pagina di storia: dobbiamo essere tutti consapevoli che ci troviamo a Doha nel Qatar, in

presenza di un conflitto armato in atto a pochi chilometri di distanza, che vede partecipare popoli che vivono in quella stessa penisola arabica, ma che non è sicuramente lo stesso confronto cui abbiamo assistito due anni fa a Seattle.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il viceministro Urso ed il sottosegretario Boniver per la loro disponibilità. Dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 21,50.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

**DOTT. VINCENZO ARISTA**

---

*Licenziato per la stampa  
il 23 novembre 2001.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO